

DI VINCENZO  
ZENO-ZENCOVICH

L'innovazione digitale semplifica la vita ma complica l'attività di regolazione. È come se le montagne di carte di cui ci siamo sbarazzati, le file agli sportelli, la vana attesa che un fantomatico "ufficio informazioni" rispondesse al telefono, uscissero dalla loro tomba con le sembianze di articoli paragrafi e commi per imparirci e, quasi, farci rimpiangere il passato.

La vicenda del trattamento dei dati personali segue un percorso analogo: da una legge (la 675 del 1996) di una quarantina di articoli si passa a un Codice di 180 articoli, con allegati e allegati, che rimandano a un cesto di "autorizzazioni generali" e a un profluvio di interventi chiarificatori del Garante della privacy.

Chi conosce lo sviluppo del sistema delle telecomunicazioni ha assistito allo stesso crescendo regolamentare alimentato, come un vortice, dai sempre più vasti interventi comunitari. Il paradosso si

# Tutti i paradossi della privacy

ripete. Per essere liberi — di comunicare, di svolgere una attività d'impresa, di non essere schedati o molestati — dobbiamo sopportare mille piccoli e grandi laccioli. E dunque ci sembra di essere, in realtà, meno liberi.

Le ragioni di tutto ciò possono essere ricondotte a due filoni. Il

affermare una libertà, non è sufficiente appellarci al principio che "è consentito tutto ciò che non è vietato"; dobbiamo dirlo con una legge o un regolamento.

Il secondo è (quasi) filosofico: il giurista per migliaia di anni si è occupato di cose materiali o di attività umane che consistevano in un fare. Oggi si trova di fronte entità quasi sempre immateriali e spesso di difficile comprensione per il profano: la digitalizzazione di ogni dato rappresen-

primo è culturale: il modello di governo adottato dall'Unione europea e che si riflette in tutti i Paesi che ne fanno parte esalta l'attività di regolazione (*to rule with rules*). Non sappiamo immaginare che si possa fare diversamente: anche quando dobbiamo

tativo della realtà, le biotecnologie, le nanotecnologie e via discorrendo. I principi, la logica, le correlazioni che aveva faticosamente costruito si dimostrano inadeguate: basti pensare, per fare un esempio di attualità, al crescente e insanabile conflitto fra i diritti dei prodotto-

ri di contenuti (film, musica, informazioni) e le regole delle reti di telecomunicazioni.

Non è dunque "colpa" del Garante della privacy se il "Pil" regolamentare è cresciuto in questi anni come quello industriale cinese. Piuttosto, la relazione — come al solito appassionata — del professor Rodotà mette a nudo il grande limite della dominante concezione del governare: più aumentano le regole meno si può pensare che cittadini, imprese, istituzioni siano in grado di seguirle. Alla fine, dietro ogni attività o procedimento, c'è sempre una persona umana, con i suoi pregi e difetti, con i suoi slanci e limiti; e fra questi ultimi vi è anche quello del chiedersi il senso di certe regole e il perché rispettarle. Sarebbe davvero sciocco immaginare la società come una sorta di immenso programma per elaboratore che il legi-

slatore governa dandogli l'algoritmo regolamentare.

Il che ci riporta alla tecnologia: la quale sola, in prospettiva, può risolvere il dilemma fra protezione individuale e onnipotenza regolamentare. Il discorso va ovviamente alle cosiddette *privacy enhancing technologies* (Pet) cioè quelle tecnologie che contengono in sé sistemi di esclusione, occultamento, cancellazione dei dati personali che vengono via via raccolti. Non è utopistico pensare che un domani le risorse umane e finanziarie oggi impegnate nella regolamentazione e nell'ottemperanza ad essa possano essere più utilmente utilizzate per la realizzazione di software con queste caratteristiche. Ma anche qui si annida il paradosso: per de-regolamentare occorrerà... un regolamento che imponga o incentivi i produttori a creare e gli utenti ad acqui-

stare tali programmi.

Le alternative a questa strada sono tutte impervie: è utopistico pensare che si possa notare drasticamente il rigoglioso albero normativo cresciuto in questi anni. L'esperienza americana — così avversa a regolamentare il settore — dimostra che anche lì ci si sta muovendo incisivamente nella direzione di imporre stringenti obblighi e ancor più severe sanzioni (penali!) per le violazioni della riservatezza informatica. Una risposta dunque ben più drastica della *soft law* e della *moral suasion* adottata in questi anni dal Garante. E l'attuale preoccupante diffusione di fenomeni terroristici a livello planetario potrà forse ridurre la privacy individuale, ma non certo la regolamentazione volta ad acquisire il maggior numero di dati: anche qui vale come esempio il Patriot Act statunitense approvato dopo le stragi dell'11 settembre e gli amplissimi poteri di ingerenza e sorveglianza, fisica ed elettronica, attribuiti alle autorità di polizia con scarso se non inesistente controllo giudiziario.